

La comica delle riforme che partono

O rmai, quella della riforma istituzionale è una comica. Ogni tanto ne viene proposta una. Ovviamente, ogni volta quella proposta è diversa da quelle precedenti. E ogni volta tiene banco qualche giorno, e poi come è apparsa, scompare: è una comica. Che fine farà l'ultima?

Marco Galluzzo, sul *Corriere della Sera* di lunedì 7 luglio, ha ricordato le numerose proposte fatte da Berlusconi: l'una diversa dall'altra. C'è di tutto: il presidenzialismo, il semipresidenzialismo, il premierato; il sistema americano, quello inglese, quello francese, quello tedesco; lo sbarramento, il premio di maggioranza, la quota proporzionale; maggioritario puro, «maggioritario con base proporzionale» (l'ultima proposta). Galluzzo comincia l'elenco dal 1995. Se andava indietro di un anno, alle elezioni del 1994, avreb-

be arricchito l'elenco perché avrebbe ritrovato il Berlusconi animato da due promesse che erano due articoli di fede: un milione di nuovi posti di lavoro e una legge elettorale maggioritaria con doppio turno. Berlusconi quelle elezioni le ha vinte, ma non si è visto né il milione di posti di lavoro, né il doppio turno.

L'idea di questi giorni è, come ho detto, il «maggioritario con base proporzionale». Tutti sanno che un sistema elettorale o è proporzionale - cioè privilegia la rappresentanza - o è maggioritario - e cioè tende a garantire la governabilità. Si possono introdurre temperamenti: ad esempio prevedere nel sistema maggioritario una quota proporzionale (com'è quello italiano) o contaminazioni tra i due sistemi, com'è quello tedesco. Ma poi o prevale l'uno - in Italia, il maggioritario - o l'altro - in Germania, il proporzio-

Ogni tanto ne viene proposta una. Così passiamo allegramente dal presidenzialismo al semipresidenzialismo al premierato. L'ultima, per ora, è quella del «maggioritario proporzionale»

GIUSEPPE TAMBURRANO

nale. Che cos'è questa nuova invenzione? A quel che si è capito, un meccanismo ispirato al modello della legge elettorale provinciale o regionale nelle quali l'aspetto più saliente non è il metodo - proporzionale - con il quale si forma il Consiglio, ma quello - uninominale - col quale si elegge il Presidente: che è il dominus. Allora, siate onesti voi del Polo: volete eleggere direttamente il Premier e affiancarlo con una maggioranza eletta a guinzaglio. Questo sistema va bene negli enti locali; è pericoloso al vertice dello Stato. Nei paesi ove si elegge il

Presidente, Usa e Francia, vi è un Parlamento eletto distintamente dal Capo dell'Esecutivo e dunque fornito, dal punto di vista costituzionale, di un potere pari e autonomo. Faccio notare che nell'unico paese dove, alcuni anni or sono, è stata sperimentata l'elezione diretta del Premier e cioè Israele, il Parlamento, la Knesset, fu eletto con la proporzionale, e fu subito un disastro.

I maîtres à penser berlusconiani precisano che non si tratta del proporzionale come nella Prima Repubblica o in Israele. Infatti nelle

leggi provinciali o regionali col proporzionale viene eletta la maggioranza del Presidente, cioè candidati collegati al Presidente, cioè inquadrati preventivamente nella squadra del Presidente. Che cosa diventa il Parlamento, ridotto al livello di un Consiglio provinciale?

La proposta di Berlusconi avrebbe una sua dignità se l'elezione diretta del Premier o del Capo dello Stato fosse affiancata dalla elezione, su scheda distinta, del Parlamento con il maggioritario a turno unico, come in America, o a doppio turno, come in Francia: in tal

modo il popolo conferirebbe la sua investitura a due poteri separati e di pari peso: il legislativo e l'esecutivo.

La proposta di Berlusconi non ha dignità perché mira ad asservire la maggioranza più di quanto già lo è e a regolare i conti, in entrambi i sensi, con Bossi, che con l'attuale sistema elettorale è sovra rappresentato rispetto ai voti di cui dispone. Finì che nulla hanno a che fare con la funzionalità della democrazia. Ma qui mi assale un interrogativo: chi ha deciso che Berlusconi vincerà le elezioni, avrà più poteri, una maggioranza più addomesticata oltre al controllo dei media e la «normalizzazione» della giustizia?

Potrebbe vincere l'Ulivo. Anzi questa è allo stato (risultati delle amministrative, scollamento della maggioranza, sondaggi, intesa possibile tra Rifondazione e il centrosi-

nistra) l'ipotesi più probabile. In tale prospettiva il sistema provinciale costituirebbe un forte incentivo all'aggregazione di tutte le forze dell'opposizione, dalla Margherita a Rifondazione, e dunque renderebbe più probabile la vittoria.

Se fossi un cinico cultore della real-politik direi: accettiamo la sfida, se vinciamo, com'è probabile, vinciamo alla grande. Ma non sono cinico e sono convinto che la democrazia si difende in sé e non come fa comodo alle forze di parte. Dunque «no» ai vaghi ma inquietanti accenni «riformatori» di Berlusconi. «No» ma con una nostra proposta alternativa, un progetto serio di rinnovamento istituzionale. Ricordo che l'ho chiesto su queste colonne subito dopo le elezioni. Una nostra proposta purché non sia quella Tonini, Morando... Amato, che è soltanto una velleità e un pasticcio.

Itaca di Claudio Fava

DALLO STRETTO AL TUNNEL: MAGIE DI SICILIA

L'importante è stupire, togliere il fiato, stordire con il rumore delle proprie trovate. Altrimenti come si spiegherebbe l'ennesimo annuncio mirabolante della giunta di Totò Cuffaro in Sicilia? Non solo avremo il ponte (sullo stretto), ma pure il tunnel! Sotto il mare. Per collegare definitivamente e stabilmente l'Europa all'Africa. Ovvero la Sicilia alla Tunisia. Un'impresa umanitaria per favorire l'immigrazione extracomunitaria evitando lo stitico dei naufragi? No. Una grande intuizione geopolitica: il tunnel di Sicilia sarà il seguito naturale della rete transeuropea che attraverserà tutta la dorsale del continente. E che non può certo fermarsi a Palermo. Sotto il mare correranno treni, merci, ricchezze; in appena novanta minuti il Canale di Sicilia sarà percorso da un continente all'altro. Magie

di Sicilia. Lo hanno spiegato quelli dell'Assessorato Trasporti della Regione. Quanto costerà? Dettagli. Prematuri. Basti sapere che sarà lungo 136 chilometri (cioè tre volte più del tunnel sottomarino più lungo, il Sei-Kan, tra le isole giapponesi di Honsu e Hokkaido). Il nostro correrà a 230 metri di profondità tra capo Pizzolato e capo Boeo: servono 400 milioni di ore di lavoro, 600 chilometri di fibre ottiche, 25 milioni di metri cubi di terreno da sbancare. E una barca, anzi un traghetto di quattrini. Per avere un'ordine di paragone, l'Eurotunnel della Manica doveva costare 10 miliardi di dollari: alla fine sfiorarono i venti miliardi (vent'anni fa!). E fu il più colossale fallimento nella storia delle grandi opere. I soldi sarebbero dovuti rientrare con la formula del project financing, cioè lo

sfruttamento commerciale dell'opera. Invece sono stati più volte sul punto di chiudere per bancarotta. E chi ha investito i propri soldi nel tunnel, li ha persi tutti: all'inizio il valore di un'azione viaggiava attorno ai quindici dollari, oggi ve la comprate al massimo con un solo euro.

Ma quelli erano inglesi, mica siciliani. E poi Cuffaro ha l'entusiasmo sanguigno di chi il project financing l'ha già fatto con la Madonna. Se gli porta bene con i giudici in Procura, perché non dovrebbe servirgli a scavare anche il mare come Mosè? Per farla breve, adesso comincia la stagione più felice, quella della spesa pubblica. Si farà subito un pre-studio, poi uno studio di fattibilità. Quanti picciotti ci costeranno? Tanti. Proporzionati al valore dell'opera. Di cui nessuno si è ancora azzardato a calcolare il costo.

Maramotti



Berlusconi e la strategia dell'orrore

IVAN DELLA MEA

Berlusconi nulla fa e nulla dice per caso; e quand'anche non fosse un genio certo è che ha un team di teste fine. Credo proprio di scoprire l'acqua calda affermando che il linguaggio berlusconiano è uno degli elementi costituenti la sua forza, azzardo: è il più importante.

C'è una costruzione mediatica ragionata e strutturata nel tempo, che fa di Berlusconi un grande comunicatore, il più grande. C'è un detto che gira da sempre per l'Italia intera: parla come mangi. Non ho informazioni su come e che cosa mangia Berlusconi: certo è che è parla come la stragrande maggioranza degli italiani che si riconoscono nel suo linguaggio. Tutto questo non è casuale, tutto questo è stato costruito e viene costantemente rifinito e adattato a seconda delle esigenze della comunicazione.

Ricordo un tempo della prima repubblica in cui, a sinistra, era cresciuta un po' troppo la moda dell'intelligenza di Giulio Andreotti: lucida, argomentatrice, garbata mente ironica; ci pareva, insomma, che la distanza tra l'esponente democristiano e i nostri sinistri onorevoli fosse incolmabile e probabilmente lo era per davvero, ma ci si diceva di stare attenti a non farne un mito.

Sono convinto che la stessa avvertenza la si debba avere anche nei confronti di Berlusconi e dunque per me affermare che Berlusconi è un genio non è un'esagerazione, non è un'iperbole è soltanto la constatazione di un fatto che è diventato un segno: il segno dell'uomo vincente, il segno di colui che impone le regole e le impone tutte, il segno di chi dice alle nazioni dell'Europa «io parlo così» e, badate, più importante di quello che ha detto, è il fatto che l'ha detto: esattamente come quando chi da noi parla di toghe rosse; di cosacchi comunisti a Fontana di Trevi; di Cofferati estremista rosso quasi in odor di brigatismo; quando a Livorno incalzato come un bufalo incalzato dichiara di battersi contro la toscanzizzazione dell'Italia e altre boutade similari.

Errori? Eccessi? Oggi forse sì. Domani tutto si aggiusta, con un sorriso che chiede comprensione, non dico che siamo al «vittoria cavallina m'è scappata la parolina» ma poco ci manca.

La genialità di Berlusconi è, dunque, la genialità dell'ovvio ululante che non è uno standard della comunicazione politica, nossignori, anzi, Berlusconi rischiava molto di più ieri, nel 1994 e dintorni per intenderci; nel tempo la sua immagine è

migliorata, è potente, lui stesso fisicamente ha più spessore, prende le masure del politico di rango, del grande statista. Quello che io temo non si sia capito, tra gli addetti ai lavori, è che Berlusconi è in realtà un formidabile uomo di bottega, probabilmente, il migliore, anzi, certamente il migliore anche perché la bottega è in gran parte sua e sue sono le regole. Badate, la frase «evvia, lasciatelo lavorare un po' in pace» è una di quelle che vanno e vanno alla grande.

La risposta olivetana agli sgarioni di Berlusconi sta tutta dentro gli standard della comunicazione politica, è tutta dentro il bon ton del direferebaciareletteratamento parlamentare: si sa che cosa diranno i Rutelli e i Castagnetti e i Bordon e i Fassino e i Mastella e i Parisi e via elencando, si sa che stigmatizzeranno con minore o maggiore indignazione. Di Pietro è un caso a parte in tutti i sensi destri o sinistri che siano.

Non si è capito, credo, che Berlusconi sta usando in modo esemplare la «strategia dell'errore». La strategia dell'errore viene da una fantascienza americana: di fatto e nei fatti questa strategia usa l'errore come strumento di una comunicazione che può essere straordinariamente pesante. Come ha fatto e fa Berlusconi: oggi, in Europa,

tutti sanno che per sei mesi alla presidenza della comunità europea c'è un signore che può «errare» strafreggendosene di farlo perché domani rientrerà tranquillamente e con grande gioia da parte di tutti i parlamentari europei nell'ambito dell'educazione, del bon ton, con una mezza scusa sorridente, con un'ammissione scherzosa, con una pacca cameratesca e fors'anche con un paio di corna che fanno tanto Italia.

C'è, a mio avviso, e proprio tenendo conto della potenza mediatica di Berlusconi, una sola possibilità contro la sua «strategia dell'errore»: il silenzio, non più una riga che sia una su Berlusconi, non un titolo, non una vignetta, una non esistente stampata. Io credo che potrebbe bastare l'unanime silenzio della stampa di sinistra: Berlusconi, a parer mio, non può accettare di essere ridotto e soprattutto di essere obliterato dalla stampa che più gli è contro.

Questo, io credo, davvero potrebbe indurre a una esasperazione tale della sua strategia dell'errore da scatenare in lui l'esplosione incontenibile e incontrollabile del suo superiperultraextramegago. Allora potremo dirci: *habemus duem*, e sarà la sua fine.

Non manca molto.

segue dalla prima

Portate il premier alla «Tregua»

Voglio ricordare un momento di questo racconto: un momento decisivo per capire come un italiano degno del nome, offeso nell'animo in un campo di sterminio per il solo fatto d'essere ebreo per nascita, si trovò, lungo quel cammino, fra tedeschi. Dunque, il viaggio sta per concludersi: è il trentunesimo giorno. Siamo proprio all'ultimo capitolo de *La tregua*, che porta un titolo significativo, *Il risveglio*. Il treno arriva a Monaco di Baviera, la culla del nazismo: la città della birreria di Hitler. I deportati sopravvissuti che viaggiavano alla volta delle proprie famiglie, nell'oscura incertezza di quel dopoguerra alla sua prima luce, sono logorati dalla stanchezza, fiaccati dai «preziosi sonni su tavolati di legno, di sobbalzi, di stazioni». Non li consolava neppure l'odore familiare a chi viaggia e torna a casa, l'odore dei freni, del carbone bruciato dalla combustione della locomotiva; tutto li affliggeva «di un disgusto profondo».

Il trovarsi in Germania, nella culla specifica dell'atroce regime di cui portavano i segni indelebili, il marchio tatuuato, fino sulla propria pelle, sovrapponeva a tanta stanchezza «uno stato d'animo complesso, fatto di insoddisfazione, di frustrazione e di tensione».

Copio la pagina di Levi perché alla iattanza di oggi voglio, ripeto voglio, che non si perda memoria di chi sono stati gli italiani, e della dignità che appartiene alla loro ragione. Che questa memoria non si perda.

Cosa scrive Levi a quei tedeschi e di quei tedeschi che vide a Monaco, vagando per strade piene di macerie, poiché il treno s'era «incagliato» in quella stazione

e lui era potuto scendere finalmente «libero»? «Ci sembrava di avere qualcosa da dire, enormi cose da dire, ad ogni singolo tedesco, e che ogni tedesco avesse da dirne a noi: sentivamo l'urgenza di tirare le somme, di domandare, di spiegare, di commentare, come i giocatori di scacchi al termine della partita. Sapevano, loro, di Auschwitz, della strage silenziosa e quotidiana, a un passo dalle loro porte?... Mi sembrava di aggirarmi fra torce di debitori insolventi, come se ognuno mi dovesse qualcosa, e rifiutasse di pagare. Ero fra loro, nel campo di Agramante, fra il popolo dei Signori: ma gli uomini erano pochi, molti mutilati, molti vestiti di stracci come noi».

Loro come noi, cioè: solo coperti di stracci di fronte alla violenza che la Storia commette, e contro cui l'unica risorsa è la parola che racconta, che testimonia. Una parola che non assolve, ma ritrova il filo che la sconoscenza ha tranciato.

Primo Levi ha viaggiato al mezzo del cuore desolato d'Europa. Ne è uscito con un bisogno di confronto e di verità. Di confronto con il nemico che tutto aveva calpestato di suo, l'essenza medesima del suo essere uomo.

Di questo è stato capace un italiano con i tedeschi che lo avevano considerato meno che un paria, carne da ridurre alla cenere.

L'incidente diplomatico fra Italia e Germania stenta a chiudersi in questi giorni. Ma, rispetto alla tragedia che abbiamo vissuto, «loro» e «noi», una tragedia per più d'un verso in comune, cosa volete che contino le formule della diplomazia convenzionale scambiate fra cancellieri. Il cuore delle cose sta oltre, ci dice Primo Levi: sta nella cruciale esperienza della carne. E sono ferite che bisogna avere profonda sapienza per rimarginarle. Senza dimenticare.

Enzo Siciliano



cara unità...

Mediaset, Gasparri e qualche precisazione

Paolo Calvani, Ufficio Stampa Mediaset

Cara Unità, l'intervista al senatore Antonello Falomi pubblicata l'8 luglio a pagina 7 contiene una serie di inesattezze che nulla hanno a che vedere con la legittima opposizione politica al ddl Gasparri sui media.

1) È pura invenzione che l'Autorità Antitrust abbia «avvertito» Mediaset che oltre le 23 frequenze acquisite per avviare il digitale terrestre si creerebbe una posizione dominante. Non sarà che ora che il digitale terrestre comincia davvero a marciare si cerchi di frenarlo per il puro gusto di nuocere a Mediaset?

2) Non è vero che la riforma Gasparri «stabilisce per Retequattro un'ulteriore proroga». Questo è un artificio dialettico per fare apparire il ddl in contrasto con la sentenza della Corte Costituzionale, contrasto che nei fatti non c'è. Retequattro infatti non avrà alcuna proroga: è lo scenario complessivo che cambia e allarga il mercato, proprio come

auspicato dalla Corte Costituzionale che incoraggia l'aumento dei programmi consentito dall'utilizzo della tecnologia digitale.

3) Non è vero che la riforma Gasparri «esclude le telepromozioni dal tetto pubblicitario». La riforma riconferma i limiti di affollamento pubblicitario previsti da una legge dello Stato (la legge Mammì): 18% orario, 15% giornaliero per gli spot più il 5% giornaliero per forme di pubblicità diverse dagli spot. Quanto alle telepromozioni, la riforma recepisce letteralmente la Direttiva Europea «Tv senza frontiere».

Il Consiglio di Stato, citato da Falomi, ha fornito un parere non vincolante all'Authority delle Comunicazioni. Parere di cui l'Authority non ha tenuto gran conto visto che, proprio alla vigilia dell'esame parlamentare della Legge Gasparri, la stessa Authority ha sollecitato il Senato a fare chiarezza sul computo delle telepromozioni con queste testuali parole: «Sarebbe utile che il legislatore intervenisse con un adeguamento pieno alla Direttiva comunitaria «Tv senza frontiere»».

Direttiva a cui Mediaset si è sempre ispirata nei suoi criteri di programmazione.

Non si può usare l'Europa solo quando fa comodo.

La lettera dell'Ufficio stampa di Mediaset è la conferma esplicita che il testo di legge Gasparri è costruito su misura

degli interessi del Gruppo.

Nell'Aula del Senato abbiamo ascoltato il governo e il relatore ripete pedissequamente gli stessi argomenti contenuti nella lettera. Si tratta di argomenti infondati.

È infondato che non ci sia contrasto con la sentenza 466/2002 della Corte Costituzionale che ha detto con chiarezza che la scadenza del 31.12.2003 per la cessazione delle trasmissioni digitali terrestri.

È falso che le telepromozioni non siano escluse dal tetto orario. Quanto alla Direttiva europea Tv senza frontiere, essa prevede che gli Stati membri adottino misure più restrittive sui tetti pubblicitari per tutelare pluralismo e concorrenza. In Italia - come tutti sanno - non sono tutelati.

Quanto al parere non vincolante del Consiglio di Stato, il fatto che l'Authority abbia chiesto nuove disposizioni legislative è la prova evidente che le norme vigenti non consentono i comportamenti illegittimi tenuti dal Gruppo Mediaset e sanati dal ddl Gasparri. Per ciò che concerne l'invenzione che l'Antitrust abbia avvertito Mediaset di non andare oltre le 23 frequenze acquisite per il digitale, mi limito a dire che la notizia era contenuta in una nota dell'Ansa del 7 luglio 2003. Quanto all'accusa di operare per nuocere al gruppo Mediaset, ribadisco che il nostro interesse è tutelare il pluralismo che Mediaset, come ha sentenziato l'Alta Corte minaccia con la sua posizione dominante.

Antonello Falomi

Controinformazione sui morti americani

Davide Giammanco, Borgolavezzaro (No)

La controinformazione di regime si fa strada anche in Italia? È strano, alla data del 02/07/2003 i morti americani in Iraq dal 1° Maggio erano ufficialmente 63, come pubblicavate nell'articolo a pagina 10, prima colonna, e come dichiaravano i principali organi di stampa ed informazione televisiva. Oggi, 10/07/2003, secondo i TG Rai e Mediaset, i morti sono 33, tenendo conto dei 5-6 soldati uccisi negli ultimi otto giorni.

Siamo davanti a delle strane forme di resurrezione o anche da noi si sta mirando a prendere in giro la gente? Che gli americani risorgano a due per volta ogni volta che uno di loro muore?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it